

Criminalità: siamo già a New York?



San Diego, California: un giovane di 23 anni che aveva tentato di sequestrare un medico (accucciato al sedile di guida della Porsche) risponde al fuoco della polizia. Dopo qualche istante sarà ucciso

Sempre più delitti, sempre più terribili, e sempre di più in provincia: sui giornali torna il paragone con l'America, ma è un'analogia troppo facile che dimentica le ragioni italiane della nostra delinquenza

Si direbbe che la cultura e il giornalismo italiani approfittino di ogni analogia, per quanto gracile, per fare almeno di affrontare i problemi italiani specifici e buttarli invece in comparazioni ed equiparazioni avventurose. Cosa significa? È come una corsa affannosa, forse motivata da ragioni anche legittime per quanto fuori luogo, di essere «là a page», una sorta di strano provincialismo a rovescio. Non sarebbe forse neppure il caso di rilevarlo, se per questa via la situazione italiana non venisse gravemente mistificata, tanto da renderla quasi irriconoscibile.

Può un barbone in Via Vittorio Emanuele Orlando trasformare Roma in Calcutta o Bombay, là dove la sera è una centinaia di persone che dormono all'addiaccio stese allineate sui marciapiedi come soldati morti dopo un attacco della prima guerra mondiale, con la testa appiattata al cancello?

È un'idea che si è diffusa in qualche giorno fa Francesco Peregò, alla «banlieu» di Parigi o alle cinture periferiche di città come Francoforte o Amburgo. Chi non sa che Roma è una città che in primo luogo genera produttività mentre la periferia romana oggi non ha più neppure la compattezza del primo dopoguerra, non è più un patto d'unità d'azione, non è un'immensa, composita disgregazione sociale dagli ambigui connotati dal punto di vista della struttura di classe?

Lo stesso discorso temo che valga per il tipo di traffico urbano — non basta certo un ingorgo al Colosseo per fare di Roma una Manhattan, sia pure di secondo grado — e come vale per le cifre della criminalità. È vero: anche in Italia, come è chiaramente dimostrato dai recenti discorsi del procuratore della Repubblica, la situazione di degrado è in parte dovuta all'inaugurazione dell'anno giudiziario, si assiste ormai all'imponente escalation di una criminalità che, rispetto a quella tradizionale, sta mutando sia in natura che in qualità. Anche in Italia, ormai, come negli Stati Uniti appare sempre più frequentemente il fenomeno della criminalità gratuita, apparentemente immotivata. Ma prima di cedere alla suggestione di un panorama sociale degno dell'«Arancia meccanica», è forse bene interrogarsi sui caratteri specifici della criminalità italiana.

La criminalità italiana non piove dalle nuvole. Si lega essenzialmente alle distorsioni e ai modi dello sviluppo economico e sociale italiani degli ultimi vent'anni. Questo sviluppo non si è realizzato compiutamente; è avvenuto in forme spontanee e selvagge, si è spesso ridotto a pura espansione e ha quindi aggravato squilibri antichi, come quello fra Nord e Sud, e ha portato le vecchie contraddizioni al punto di rottura. In questo senso, è perfettamente normale che in Italia, e solo in Italia, si verifichino delitti che sono tipici della società contadina paleo-tecnica e pre-industriale e delitti che caratterizzano le società industriali. In Italia convivono così i delitti contro la persona e i delitti contro il patrimonio. Anzi, con tipica generalità inventiva, i delitti sono stati fusi in una unica forma organizzata

Lo sviluppo selvaggio fa crollare i vecchi ruoli, esaspera aspettative, provoca comportamenti devianti. Le vecchie istituzioni socializzatrici, come la famiglia e la scuola, non ce la fanno a tenere il passo, perdono terreno. Sono soppiantate dai mezzi di comunicazione di massa, specialmente da cinema e televisione, ma questi mezzi, potentissimi, non riconoscono la loro responsabilità pedagogica, la loro funzione di supplenza dal punto di vista educativo, e concorrono ad aggravare il male invece di arginarlo.

Il nesso fra criminalità e ambiente urbano, come portato dalla modernizzazione e dello sviluppo selvaggio, è provato dalla concomitanza fra aumento della criminalità e rapidità del processo di urbanizzazione (in senso ampio, ossia città più «hinterland»). Vi sono in proposito anni cruciali in cui la concomitanza balza agli occhi. La criminalità italiana, in forme urbane è recente e non è quindi comparabile con quella nordamericana, cioè che in USA è routine qui è choc.

In Italia si registra un ininterrotto movimento ascendente della criminalità che inizia in forma strisciante nel 1965 e si impenna, esplosiva a partire dal 1970. Sono due date che fanno pensare perché corrispondono a momenti di svolta nello sviluppo economico-sociale dell'Italia. Come ho già avuto modo di osservare la transizione dal capitalismo al neocapitalismo coinvolge la società italiana in tutti i suoi aspetti. Le grandi migrazioni interne verso i poli industriali del Nord e verso i centri urbani del Centro-sud disorganizzano il sistema socio-rurale e gonfiano a dismisura in poco tempo le città. Si

noti: mentre le cifre assolute e i quozienti di criminalità sono rimasti costanti praticamente per mezzo secolo, con il 1970 la criminalità comincia una ascesa vertiginosa: 1.170 delitti per 100.000 abitanti del 1969 diventano 1.886 nel 1979 (+ 11%; rispetto all'anno precedente); 2.324 nel 1971 (+ 22%); 2.580,6 nel 1972 (+ 11%); 2.897,6 nel 1973 (+ 12%); 3.272,7 nel 1974 (+ 13%); 3.653,3 nel 1975 (+ 11,6%), e così via, secondo un crescendo che non accenna a ristagnare.

È questo parallelismo fra sviluppo distorto e andamento della criminalità che deve far riflettere. Nelle dimensioni odierne la criminalità italiana, anche prescindendo dal terrorismo, pone un problema politico, va al di là della normale questione dell'ordine pubblico. Non è più risolvibile, e forse neppure comprensibile, all'interno di preoccupazioni puramente organizzative e di riforme, pur necessarie, delle forze di polizia. Occorre rendersi conto che si tratta della manifestazione più clamorosa di una crisi complessiva che tocca simultaneamente le condizioni materiali di vita e il piano degli ideali e dei valori morali. Nell'attuale stasi della situazione politica, questa crisi, che ha bisogno e reclama risposte organiche, lasciata a se stessa, non può che risolversi in disgregazione sociale, aperta o strisciante. La classe dirigente politica è messa duramente di fronte a una responsabilità massiccia che peraltro non è sola a dover affrontare: agli intellettuali e agli analisti sociali tocca il compito di non schivare i dati concreti, ma di condurre freddamente fino in fondo la loro ricerca.

Franco Ferrarotti

Se la sinistra facesse come in Francia



Pietro Ingrao

ROMA — Il grande merito di Mitterrand è stato quello di mettere insieme la vecchia tradizione socialista e la cosiddetta nuova sinistra. Senza le idee della nuova sinistra non vi sarebbe stata capacità di espansione, ma senza la ripresa dell'eredità del vecchio partito non avremmo avuto che un fenomeno intellettuale. Questa, secondo Gilles Martinet, figura di spicco del socialismo francese, oggi ambasciatore di Francia a Roma, la chiave del successo dell'attuale presidente della Quinta Repubblica. Di Mitterrand esce in Italia una sorta di diario politico, che abbraccia il periodo decisivo del decennio trascorso.

La presentazione di questo volume («La paglia e il grano», editore Marsilio), con l'intervento, oltre a Martinet, di Vittorio Emiliani, Pietro Ingrao, Claudio Martelli e Mario Baccanini, ha riproposto vecchi e nuovi interrogativi sulla figura del presidente francese e sul futuro del mitterrandismo.

Si è insistito spesso ad esempio sulla «ambiguità» di Mitterrand per ridurre la misura del personaggio alla sua indubbia abilità tattica. Ma, come dice egli stesso in una sorta di diario del '75, «l'abilità non sale abbastanza in alto per spiegare i grandi destini», «gli ultimi metri si fanno da soli; non si può giudicare un uomo che alla fine, quando «ci si logora a far carriera, non resta nulla per la storia: non invidia la sorte di certi nostri contemporanei che una lunga inutilità finisce col rendere indispensabile». C'è nelle sue parole una consapevolezza dichiarata del proprio ruolo, che



Claudio Martelli

Gilles Martinet, Pietro Ingrao e Claudio Martelli discutono del diario politico di Mitterrand. Dove porta la politica delle nazionalizzazioni?



Gilles Martinet

può apparire perfino altezzosa ad un occhio italiano, e trapassare una concezione che non sembra neppure lambita dai dubbi e dai dilemmi di quelle correnti di pensiero che riconoscono una profonda crisi nelle «forme» tradizionali della politica.

Martinet ha ricordato i critici propensi a ridurre a puro tatticismo le scelte di Mitterrand. «Ora il suo discorso è di sinistra, ma poi cambierà registro, dicevano. Adesso però vediamo che egli attua il suo programma e si appoggia sulle forze socialiste e non che alle quali aveva fatto appello».

Punto fermo per Mitterrand è proprio questa sua «ambizione di sentirsi il rappresentante di una vasta area sociale, al di là delle etichette», come ha osservato Ingrao, notando che perciò non «c'è mai meschinità nella sua polemica con i comunisti». Anche se, guardando al contesto francese, non è forse lontana dal vero l'affermazione di Martelli, che cioè Mitterrand ha saputo sommare «i meriti dell'unità e i vantaggi della rottura».

Dalle pagine di diario, dalle analisi della situazione francese e internazionale, dai ritratti incisivi dei protagonisti della politica mondiale con i quali si incontra (da Kissinger a Breznev, da Brandt a Palme) risaltano due costanti della condotta di Mitterrand nell'ultimo decennio: la sua qualità di attento osservatore dei fatti e la sua capacità di tenere la retta, anche quando gli avvenimenti sembrano smentire le sue ipotesi di fondo. Le classi, la borghesia, i «rapporti di produzione» non sono concetti per lui desueti, ma anzi continuano a fondare l'impianto del suo pensiero politico.

Così quando Pompidou scandisse in televisione la parola proprietà gli sembra «staccare questo quattro sillabe come un banchiere stacca le sue cedole, giungendo a dire che «la Francia è uno sportello bancario per quelli che la governano».

Ingrao ha osservato che Mitterrand in Italia rischierebbe di essere scambiato per un «vetero-marxista», data la sua concezione «classica», dei soggetti della politica e si è chiesto: «Siamo forse noi che esageriamo?».

L'interrogativo naturalmente è importante quando si guarda al futuro.

Emiliani ha affacciato l'idea di una Francia «dove forte è la cultura dello Stato, e dello Stato accettato, che però sa produrre anche un'altra cultura dello Stato».

Martelli ha notato che in Italia, quando si proclama l'ambizione di «fare come in Francia», si riflette poco sulle condizioni specifiche di quel paese, dove la borghesia «era rappresentata con spirito proprietario, non con spirito di delega»; tipico il personaggio di Pompidou. La sinistra in Francia aveva dunque un suo «avversario d'obbligo», senza che ciò sminuisse il valore della ispirazione unitaria che ha guidato Mitterrand. Ora il punto chiave è la politica economica. Le nazionalizzazioni non sono un «fantasma inquietante» per il PSI («da noi le ha realizzate la DC negli anni 50»), ma c'è l'impressione che in Francia si stia abbandonando il tema della «autogestione». Mentre questa è oggi «forse la strada giusta per la sinistra».

Per Ingrao c'è indubbiamente la Francia, nel Mitterrand che analizza «una destra strettamente collegata al suo ruolo sociale e al suo potere», ma, come dimostra il diario, «c'è una mente che ragiona su questo potere al di là dell'orizzonte francese». E anche le nazionalizzazioni, a differenza del caso italiano, sono viste come «strumento per colpire, spostare il potere di determinate forze sociali».

Ma anche Ingrao ha affacciato un interrogativo che riguarda, in diverso modo, tutta la sinistra: come avviare un processo «di trasformazione sociale, di socializzazione, che non si esprima in una esasperazione stalinistica?».

Ingrao ha richiamato una interessante pagina del diario dove si racconta l'incontro del '75 con Kissinger.

Kissinger chiede a Mitterrand se non tema i pericoli di burocratizzazione che il suo programma di nazionalizzazioni comporterebbe. Il futuro presidente risponde che il controllo dei grandi mezzi di produzione e di credito «costituisce in Occidente la «condizione sine qua non di un cambiamento della società» e che comunque le nazionalizzazioni rappresentano «solo un passaggio obbligato verso un'altra rivoluzione, gigantesca e umile ad un tempo, quella che avrebbe fatto dell'uomo un soggetto in senso pieno, capace, «in seguito», di decisione autonoma. Ciò che ha colpito Ingrao è la distinzione così netta tra fini e mezzi: «Se non sciogliamo il nodo che c'è dietro quel «in seguito», temo che l'«in seguito» non verrà mai».

Fausto Riba

ne di Stalin fu di resistere puntando le carte principali sulla creazione in Europa orientale di un «campo» di paesi fortemente centralizzato e disciplinato, modellato sul sistema sovietico di governo e di direzione della società, monolitico nella gestione interna e in quella internazionale.

In Polonia la vittima designata non poteva essere altri che Gomulka. Ancora alla riunione costitutiva del Cominform — in Polonia nel '47 — egli aveva accolto gelidamente le analisi e le proposte di Zdanov, dichiarandosi ancora una volta ostile alla collettivizzazione di tipo sovietico.

Gomulka veniva criticato per le sue posizioni «nazionaliste» — una prima volta nell'agosto 1948. La rottura con la Jugoslavia aveva aggravato il livello dello scontro e fatto di Gomulka il «Tito polacco». Le critiche alla linea gomulkaiana della democrazia popolare dovevano essere ripetute. Gomulka, allontanato dalle cariche politiche e di governo, pronunciava un'autocritica ma rifiutava di portarla a fondo: difendeva ancora la scelta della via nazionale. Alla fine sarà arrestato ma anche allora rifiutò di piegarsi.

Il processo di omologazione coercitiva della Polonia al modello sovietico si applicava con fatica e con risultati ampiamente negativi. Nelle campagne la collettivizzazione forzata non riusciva a camminare.

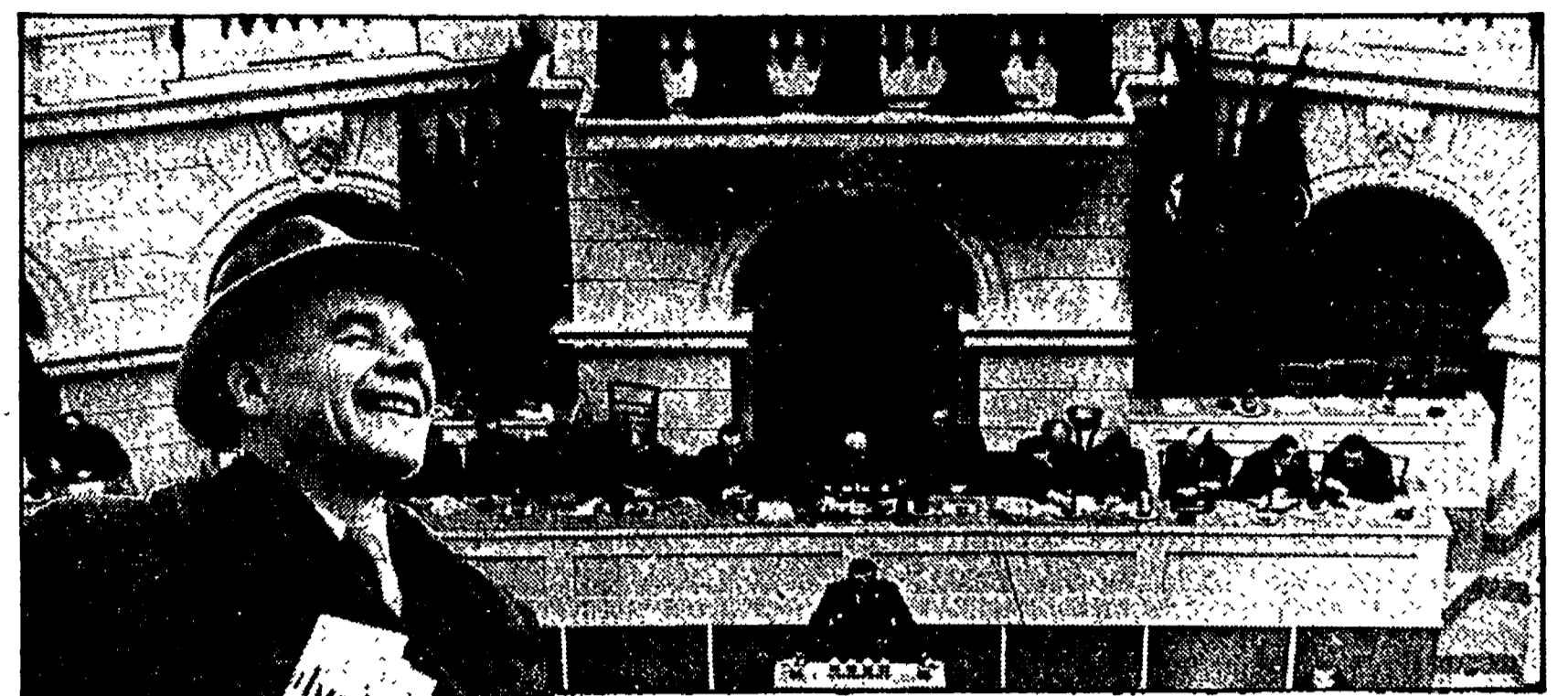
Fra gli intellettuali e la gioventù i danni dovevano essere ancora maggiori.

Nel 1948 si procedeva all'unificazione fra il partito operaio (comunista) e il partito socialista. La raccomandazione di Gomulka di fare della unificazione un momento di recupero dei valori di patriottismo e di laicità che fanno parte della tradizione socialista polacca per farli divenire patrimonio di tutta la sinistra cadeva ormai nella sua trappola. Sotto la guida di Bierut l'unificazione diveniva un momento della creazione del «campo», vale a dire un mero assorbimento da parte dei comunisti di alleati socialisti fedeli ma recalcitranti a smarrirsi senza condizioni in un partito che si andava facendo Stato a ritmi accelerati e imponeva la sua visione totalizzante.

A questo punto doveva necessariamente farsi luce una particolare anomalia della situazione polacca. La costruzione del «campo» spingeva i dirigenti a liquidare come «deviazioni» tutto ciò che non rientrava in quella particolare visione del marxismo-leninismo che con il congresso di unificazione era divenuta l'ideologia dello Stato. Ciò esprimeva molti intellettuali all'accusa di «deviazione» e quindi alla repressione ma faceva anche sorgere un fronte di scontro con una forza che rappresentava in Polonia una forma di massa sovieticamente imponente di «devianza», vale a dire la Chiesa cattolica. La Chiesa con le sue tradizioni nazionali e la forza del suo magistero religioso ma anche culturale e politico si ergeva come un sbarramento di fronte all'azione di omologazione della Polonia al modello sovietico. E anche contro la Chiesa doveva inevitabilmente abbattersi la repressione che fu di massa e non ne risparmiò il vertice più alto, sino all'arresto del cardinale primate Wyszynski. E bisognerà attendere il 1956 perché per la prima volta le due forze fondamentali del paese, il partito comunista guidato nuovamente da Gomulka e la Chiesa guidata dal cardinal Wyszynski, trovino l'accordo base della «anomala» situazione polacca.

Franco Bertone

POUP: storia di un partito emarginato/2



1948 nasce il POUP: ecco la foto dell'assemblea di unificazione del partito operaio col partito socialista. A presiederla c'è Bierut. Accanto, Gomulka

Dopo la guerra i comunisti polacchi riescono a rappresentare lo «spirito nazionale». Ma Stalin li costringe all'autocritica

Gomulka e il «governo dei nemici»

era una piattaforma di intesa neppure per mettere in moto una dinamica unitaria di ricostruzione e di ripresa. Mikolajczyk si credeva più forte del vero e soprattutto si comportava come il rappresentante di quanto era rimasto in Polonia di «interessi occidentali»: egli stava al governo come un leader di opposizione, rifiutando nei fatti qualunque lavoro comune con i comunisti.

I comunisti si trovavano in una posizione insieme assai forte e delicatissima. Da un lato, essi sapevano di essere considerati i primi garanti della politica di sicurezza e di amicizia con l'Urss. Dall'altro lato, essi sentivano ancora una loro debolezza, numerica e qualitativa, ma contavano — e con risultati già ben visibili — di superarla mettendosi alla testa del grande movimento popolare, di spinta al lavoro e alla ricostruzione che si era impadronito delle masse. Gomulka costruiva pazientemente la linea della democrazia popolare polacca; ricordava ai contadini che in Polonia «non c'era più nessun bisogno di creare i kolchoz come era stata costretta a fa-

re l'Urss accerchiata», affermava al congresso del partito che «la creazione dei soviet non era una parola d'ordine per la Polonia, dove esisteva la forma di governo parlamentare», dichiarava che il compito del partito «era la direzione politica e non il governo dell'amministrazione dello Stato». Ai successi interni nell'edificazione sociale si era felicemente sposato per i comunisti un importante risultato internazionale. A Potsdam i delegati polacchi si erano battuti per il riconoscimento della frontiera sull'Oder-Neisse appoggiati fortemente dall'Urss; ostacolati tuttavia dai delegati occidentali, i quali ancora una volta avevano dimostrato che, alla lunga, preferivano ancora una Germania forte a una forte Polonia alleata dell'Urss. Potsdam era stata una sconfitta per Mikolajczyk e per i polacchi reazionari che contavano sull'Occidente; i comunisti sentivano di essere i difensori autentici dei diritti nazionali del paese di avere rovesciato la loro storica posizione di debolezza sulla questione nazionale: la frontiera dell'Oder-Neisse

era la prova del loro patriottismo. I risultati di quella fase sono stati eccezionali.

È arduo esaminare nel breve spazio di un articolo l'incalzare degli avvenimenti che hanno portato alla liquidazione di quella linea di sviluppo della democrazia popolare e non soltanto in Polonia. È opinione ormai consolidata che essi presero il via nel 1947, dalla sfida lanciata dagli Stati Uniti all'Urss e dal modo scelto da Stalin e dal gruppo dirigente sovietico per rispondere alla sfida costituita dalla dottrina Truman e dall'organizzazione del piano Marshall. Gli Stati Uniti dimostravano la loro volontà e capacità di egemonia internazionale e anche la possente utilità della loro economia. Essi cancellavano con la loro proposta qualsiasi differenza fra Stati vincitori del nazismo e paesi aggressori. Ma soprattutto — al di là della funzione di dominio che certo si sarebbero assicurati nell'Europa occidentale — mettevano fortemente in discussione la stessa solidità dello schieramento dell'Europa orientale.

Come è ben noto la decisio-